

# Plinio Martini e "Il fondo del sacco"

Uno scrittore è tutto e solo nella sua opera, nelle parole allineate sul bianco della pagina; perciò il mio discorso potrebbe essere subito da principio via interno al testo e alla scrittura del Martini, senza sconfinamenti. Questa mia conferenza non è però intitolata «Il fondo del sacco» di Plinio Martini, ma «Plinio Martini e "Il fondo del sacco"» \*); intendendo cioè, prima di parlare del testo, parlare di lui, Plinio Martini, nel senso di dire per accenni il percorso culturale da lui compiuto per diventare l'autore de «Il fondo del sacco». Un discorso perciò monco il mio, che non dirà nulla di Martini e della sua opera dalla pubblicazione del Fondo del sacco nel 1970 al 1979 anno della sua morte.

\* \* \*

Quel percorso parte da Caveragno, il villaggio in cui nacque nel 1923: un villaggio singolare perché più a lungo di altri, cioè fino agli anni del primo dopoguerra, rimase una comunità organica omogenea di circa 400 abitanti, uniti nell'esercizio del loro lavoro di contadini, pastori, alpigiani e piccoli artigiani, e fedeli nell'osservanza dell'antico costume cristiano. L'eccedenza della popolazione rispetto alle risorse economiche di sostentamento, di regola partiva nell'emigrazione. Lo scenario naturale in cui poté svolgersi quella vita comunitaria è una delle ragioni della sua singolarità e durata. Il territorio di Caveragno si estende invero a quasi tutta la valle laterale della Bavona, disseminata di una dozzina di minuscole frazioni costituite ognuna da un gruppetto di case rustiche, stalle, cascine strette attorno a un oratorio. La valle ebbe una strada carrozzabile, acqua e luce nelle case solo dopo la seconda guerra mondiale in occasione dei grandi lavori per le officine idroelettriche. Fino a quella data la Bavona era rimasta un arcaico mondo sepolto vivo e immutato da tempo immemorabile, come fuori della storia. I contadini vi si trasferivano appena cessato l'inverno e vi rimanevano per la durata dei lavori legati al perenne ciclo delle stagioni; rientravano stabilmente a Caveragno solo nel tardo autunno.

\* \* \*

Centro morale e metafisico di quel mondo era la parrocchia. «La giornata – scrive il Martini – da un'ave all'altra, era comandata dalle campane» (*Il fondo del sacco*, p. 41)<sup>1)</sup>. Il calendario liturgico, in sintonia con il giro delle stagioni, dava ordine, senso e indirizzo all'intera vita di quelle quattrocento anime. E negli anni dell'infanzia, adolescenza e gioventù del Martini vi fu parroco un campione del più austero integralismo, don Giuseppe Fiscalini, che governò quel gregge per mezzo secolo con l'autorevolezza, certo, di una vita che era «il paragone delle parole» (Manzoni, Pr.Sp. cap. XXII), ma anche con

l'autoritarismo innato e acquisito nei seminari di quel tempo. Il suo insegnamento educava, meglio, comandava il sacrificio di sé nella repressione di ogni individuale spinta intellettuale, emotiva, istintuale non inquadrata in rigidi e controllati rapporti; a tal fine poneva l'accento su alcune verità come i Novissimi – morte giudizio inferno e paradiso – stimate più operanti nell'animo e nell'impaurita fantasia di quell'umile gente; e con la pratica costante dei sacramenti, la frequenza ai riti liturgici, alla dottrina, chiedeva più preghiere che idee e, a svampare affetti, sentimenti e sensi, tutta una serie di pie devozioni secondo i modi della pietà alfonsiana. Era, la sua, per pochi una chiamata a un esercizio eroico, una chiamata, direi, a vivere di continuo non da uomo che deve vivere, ma da uomo che deve morire; i più o vi si abbandonavano con fiduciosa rassegnazione («nostro padre... si sarebbe rassegnato a qualsiasi malora, tanta fede aveva in Dio e nella giustizia, la quale alla fine avrebbe tolto di qua e dato di là secondo la pazienza e i meriti» p. 22) o vi prestavano un'obbedienza solo formale o anche, non di rado, scrupolosa, fino alla patologia.

A quella scuola Martini ricevette la prima fondamentale formazione culturale; fece propria, nel profondo senza averne coscienza, una materia che sostanzierà e connoterà tutta la sua narrativa: chierichetto a tutte le funzioni, sensibilissimo all'incantesimo dei riti, sempre alla dottrina, confratello e membro dell'azione cattolica, «nella quale non era stato nemmeno iscritto, perché consi-

derato membro già dalla nascita» (*Requiem per zia Domenica*, p. 85). L'assistente ecclesiastico di quel movimento cattolico, don Alfredo Leber, direttore del «Giornale del Popolo», fermo nelle sue persuasioni tradizionalistiche quanto dinamico nell'organizzazione, l'aveva conosciuto agli esercizi spirituali e gli fu generoso amico, sperava di poterlo avere tra i suoi dirigenti. Sul «Giornale del Popolo» appariranno le primizie poetiche di Plinio Martini.

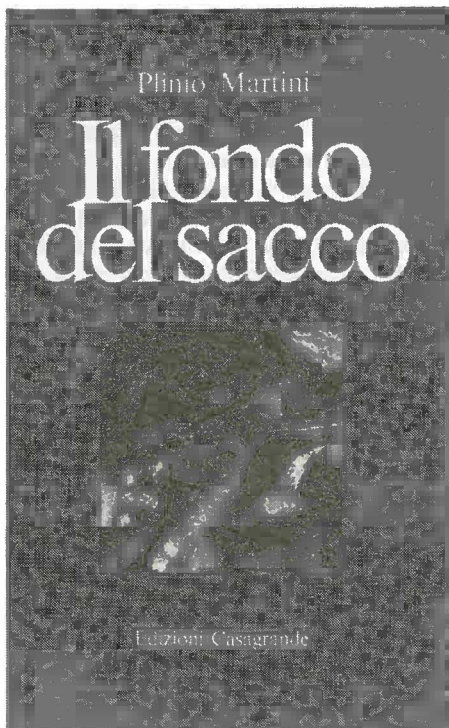
\* \* \*

Accanto alla parrocchia, la famiglia fu l'altra istituzione che in perfetta sintonia reggeva quell'antico mondo: l'unità familiare e la matrice religiosa ne erano la forza centripeta. Nella casa paterna di Plinio – comprendente il padre prestinaio, Adeodato, figlio di Venanzio emigrato da giovane in Corsica, la madre contadina, Maria, primogenita di undici figli di Sisto Balli maestro a Caveragno, otto fratelli – c'era ancora chi a veglia raccontava storie. Erano le ultime generazioni a quell'ascolto: di lì a poco, la radio e più tardi la televisione, livellatrici, vorranno anche in quelle remote case orecchi e occhi tutti per loro. A quella fonte il ragazzo Plinio, senza saperlo, incominciò ad attingere l'altra materia, quella profana, della sua futura narrativa; e con la materia imparò l'arte e il piacere di narrare storie. Lo dirà lui stesso: «Mia nonna, nelle sere d'autunno dopo il rosario e la dottrina ci aspettava a casa sua a sbucciare una padella di bruciate, e intanto che facevamo quel lavoro, raccontava le mille cose che mi hanno fatto diventare scrittore» (*Delle streghe e d'altro*, p. 90). E che ricordi aveva da raccontare quella donna: «... aveva avuto cinque fratelli morti per disgrazia in montagna, una figlia travolta dalla Bavona in piena, un figlio ucciso in una rissa in un bar della California... un nipote quindi-cenne caduto nelle acque gelide del laghetto di Formarolo intanto che cercava le ca-

Plinio Martini con il prof. Vincenzo Snider a Sonlerto, alla fine degli anni Sessanta.







Il libro è ormai alla settima edizione (1986).

pre, un secondo decapitato da un carico di legna e un terzo finito in prigione» (*ivi*, p. 90). Era la storia della sua gente non appresa da libri, dove sarebbe stata ordinata e decantata secondo ragioni scientifiche e generali, ma dalla viva voce di chi quelle vicende aveva vissuto o ascoltato dai protagonisti stessi e perciò registrata e ordinata nella fantasia secondo sentimento e passione. E per di più quelle storie erano raccontate in dialetto, cioè in un linguaggio che aveva la stessa naturalezza e immediatezza del respirare.

Questa viva, diretta prima conoscenza della propria gente il Martini perfezionò da grande nella giornaliera frequentazione dell'osteria dove era di volta in volta scolaro, maestro e talvolta anche antagonista; facilitato in ciò dalla sua natura estroversa, appassionata e passionale, capace di slanci delicati e commossi, pronto ad ascoltare docile e interessato ma anche a farsi centro e, all'occasione, canzonatorio e pungente, capace di impennate, motteggi, battute incontrollate e condanne umorali.

\*\*\*

Tra questi insegnamenti in chiesa e a casa si inserì l'insegnamento scolastico, dapprima a Caveragno alle elementari e alle maggiori con il maestro Fridolino Dalessi, un maestro esemplare di quel mondo antico, il cui insegnamento era corollario e quotidiana conferma di quello parrocchiale e familiare; l'iter scolastico portò in seguito Plinio un anno al Collegio Papio di Ascona e, durante gli anni della guerra, alla Scuola Magistrale di Locarno, diretta da Guido Caigari. Nell'ambiente di quella scuola, non dovette sentirsi del tutto spaesato; la stragrande maggioranza degli allievi, in quegli anni, era ancora di provenienza valligiana o comunque da ceti sociali modesti; i docenti stessi,

tranne alcune eccezioni, d'indole e di forma mentis erano pure per tanta parte uomini del Ticino valligiano e conservatore. Calgari gli fu docente di storia, Riccardo Donati di italiano e latino, Piero Bianconi di francese e storia dell'arte, Luigi Menapace e Remo Molinari delle materie professionali. Io giunsi docente alla Magistrale appena dopo e conobbi Plinio solo a metà degli anni Cinquanta.

Per il futuro scrittore quell'iter scolastico significò innanzi tutto conoscere la lingua letteraria e la sua retorica; una lingua tradizionalmente restia a farsi strumento espressivo del reale, del «brutto», ma che proprio per questo nel passato piacque tanto agli umili, al loro bisogno di evasione, alla loro ambizione di sentirsi con essa promossi a nobiltà, parlando e scrivendo «come un libro stampato»; e con la lingua significò conoscere con ammirazione e fervore i modelli letterari canonici e privilegiare la poesia. Conseguito il diploma di maestro nel '42, tornò a Caveragno e l'anno seguente vi fu docente nelle elementari, in seguito, nel '51, lo sarà nelle maggiori, e più tardi, nel '71, nella nuova scuola media di Cevio. Nel '45 sposò Maria Del Ponte di Bignasco.

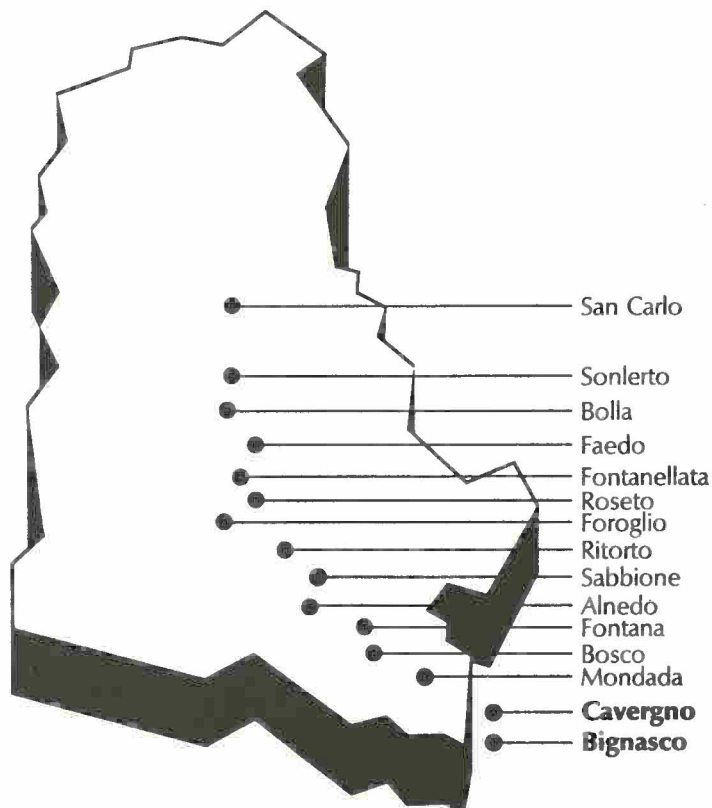
Dalla Magistrale era tornato con una gran voglia di essere lui pure poeta. Nel suo villaggio ebbe i natali il secolo scorso Emilio Zanini (1866-1922), un docente che al ginnasio di Mendrisio avrebbe avuto allievo Francesco Chiesa, il quale lo ricordava «con molta gratitudine», autore di poesie in dialetto pubblicate da Carlo Salvioni nell'«Archivio glottologico»; non a lui però il giovane Martini guardò come modello coltivando interessi per il dialetto, ma piuttosto al poeta convalligiano Giuseppe Zoppi, e guardò a lui da emulo, non per ripeterne i modi, ma per superarlo – Martini non era modesto! – e

perciò cercò di adeguarsi a modelli più recenti, ma si trovò costretto a farlo a tentoni. Già da più di un lustro si era levata nel Ticino la voce nuova di Giorgio Orelli e Martini lesse «Né bianco né viola» (1944). So in merito un particolare sorprendente, rivelatore di un rapporto segreto di sfida più che di ammirata comprensione: Martini scrisse le sue prime poesie sulle pagine e i margini bianchi del volumetto orelliano! Comunque, egli non seppe guardare sicuro in quella direzione. Nei suoi maestri alla Magistrale per i lirici nuovi aveva trovato scarsa attenzione e poca stima; conosciuti fuor di scuola, tra quei poeti preferì Ungaretti, Saba, Cardarelli, i poeti dal canto spiegato o del grido, certo non Montale. Pertanto, tra riecheggiamenti di voci non ordinate culturalmente, le sue due raccolte di poesie – «*Paese così*» (Carminati, Locarno 1951) e «*Diario forse d'amore*» (con prefazione di Aldo Capasso, Carminati, Locarno 1953) – sono l'espressione di un'ancor indistinta, astratta aspirazione; li direi versi d'evasione («esser vorrei sol canto / e nulla più. / Parola mormorata al vento / e subito dispersa. / Morir così!» «Ritrovo gli ontani alla riva /... / vi appendo l'anima in oblio»).

Ben diverse saranno le 41 poesie scritte dal '55 al '65, di ispirazione biblico-evangelica, dopo qualche lettura di Auden e Eliot, poeti che nella fede religiosa avevano trovato la possibilità di una rinascita anche poetica; raccolte sotto il titolo di «Ed eri in mezzo a noi» sono tuttora inedite in volume. Pure inedite alcune poesie composte tra il '70 e il '73 di cui 17 saranno prossimamente pubblicate dal figlio Alessandro.

\*\*\*

Il titolo del volumetto «*Paese così*» avrebbe potuto a libro chiuso essere letto e interpre-





tato come tema e proposito da parte dell'autore di essere poeta di un suo paese diverso che i più non sanno che sia così fatto. Ma leggendo quei versi era difficile pensare che l'autore avesse dietro di sé il mondo religioso e umano cui abbiamo accennato. Trovarlo veramente, quel «paese così», fu l'avventura di Plinio Martini a partire dalla fine degli anni Cinquanta. Il mondo dal quale usciva non era infatti ancora veramente suo, voglio dire di sé poeta e scrittore, cioè con sufficienti radici e stimoli nella mente, nel sentimento, nella fantasia, con un sufficiente background culturale. Ora lo doveva riconoscere e via via che lo riconosceva lo vedeva, e lui stesso si vedeva, sempre più coinvolto nella crisi generale in atto del mondo contadino e religioso; prendeva coscienza di essere venuto a vivere nel momento del distacco storico da tutto un costume e una vita comunitaria. Così come quando certe persone vengono meno nella morte ne ripigliamo le vicende e ne cogliamo l'intero significato, meglio di quando ci stavano accanto come celate nelle contingenze della quotidianità. Erano, dal '58 al '63, gli anni di papa Giovanni XXIII e del Concilio; un documento del coinvolgimento del nostro Martini, in un teso direi spericolato bruciante rapporto al tempo stesso di fedeltà smarrimento e di ripulsa, fu la conferenza da lui tenuta nel '64 ai preti della diocesi (cfr. *Dialoghi*, dicembre 1986). Nel '65 compì un viaggio in Terra santa. La persuasione che oramai tra non molto non ci sarebbe stato più nessuno a poter testimoniare di quella vita secolare nella sua valle per esperienza diretta vissuta o per vive testimonianze orali personalmente raccolte, gli chiarirà il suo compito di scrittore.

Nella valle stessa, come non era accaduto per l'addietro, trovava ora stimoli culturali in qualche modo convergenti. Penso che in quegli anni la Valmaggia sia stata culturalmente la più vivace delle nostre valli. Per affini ragioni esistenziali di fondo, un anziano studioso e animosi giovani facevano oggetto di indagine storica, di analisi socioeconomiche, di ricerche etnografiche il passato della valle. Don Martino Signorelli di Prato V.M., già rettore del seminario diocesano di Lugano e direttore del Collegio Papio di Ascona, agli inizi degli anni Sessanta si era accinto a scrivere la storia della Valle Maggia, pubblicata da Dadò nel 1972; il Martini gli fu amico, spesso lo incontrò e il suo conversare era una vivacissima lezione: «ci trascinava rapidamente lungo il filo delle sue meditazioni storiche, con accostamenti curiosi e improvvisi confronti fra il tempo di oggi e l'età passata... apriva una nuova pergamena e rapidamente la leggeva e commentava, un po' come l'Azzèccagarbugli le grida, e noi poveri Renzi a rincorrerlo con occhi stupiti» (*Delle streghe...* p. 17). Dal '57 Bruno Pedrazzini curò un «*Almanacco Valmaggese*» (ed. Pedrazzini, Locarno), poi dal '65 la Pro Valle Maggia, di cui fu presidente Plinio Martini dal '60 al '69, iniziò la pubblicazione di un suo almanacco annuale (ed. Dadò, Locarno) curato, con altri, da Giorgio Cheda, lo studioso valoroso dell'emigrazio-

ne ticinese in Australia e in California; a quell'almanacco il Martini dette più volte il suo contributo e nel '66 gli procurò un articolo sugli emigranti meridionali di Leonardo Sciascia al quale l'avevo presentato in occasione di una conferenza al Circolo di cultura di Locarno. Nel '63 nel capoluogo di Cevio fu istituito il primo museo storico etnografico del Ticino. Per la durata di un anno, dall'autunno del '65 al '66, il Martini chiese un congedo dalla scuola e facendo il pendolare lavorò a Locarno nell'ufficio dell'Opera dei Monumenti d'arte e di storia della Svizzera, collaboratore di Virgilio Gilardoni nella raccolta e nello studio del materiale per i volumi della collezione dell'Opera dedicati a Locarno e alle sue valli. Non resistette più di un anno al chiuso lavoro in un ufficio in città, lontano dall'osteria, dall'andare alla pesca o per legna funghi castagne o a raccogliere fiori alpini. Va detto qui di riflesso che per le scienze naturali ebbe l'attenzione frequente in tanti docenti primari: non solo a scopo didattico; con il vero attinto a un naturalismo scientifico primitivo, elementare, vorrà supplire al venir meno delle certezze ontologiche e metafisiche.

Parallelamente a quanto detto, qualche altra amicizia fuori valle, a Locarno, contribuì ad allargargli l'orizzonte culturale in generale e letterario in specie. Conobbe in tal modo, con il fatale ritardo della provincia, una letteratura la quale già aveva osservato e fissato aspetti di una stessa crisi epocale. Non la letteratura degli anni Sessanta, sperimentale è avanguardistica. Faccio solo i nomi, determinanti, di Pavese ('08-'50) e di Fenoglio ('22-'63) che era di pochi mesi più anziano di Martini e che già nel '54 aveva pubblicato «*La malora*», quando cioè Martini pubblicava «*Diario, forse d'amore*»!! È utile anche tener presente che nel '65 apparve «*L'anno della valanga*» di Giovanni Orelli e nel '69 «*L'albero genealogico*» di Piero Bianconi. I due scrittori non ebbero relazioni personali con Martini prima della pubblicazione de «*Il fondo del sacco*». Aveva il Martini una naturale impaziente curiosità intellettuale. Era lettore d'istinto. Non ad altro fine leggeva e discuteva di libri che quello di distinguersi al paragone e riconoscersi scrittore; prontissimo, per facilità mimetica notevole, a cogliere liberamente il la che muovesse riflessione e fantasia. In questa temperie culturale, storico-religiosa, esistenziale germinò «*Il fondo del sacco*».

\* \* \*

Il 4 dicembre del 1965 Plinio mi scriveva da Zurigo: «Carissimo Vincenzo, è il decimo giorno dopo l'operazione; oggi il chirurgo dovrebbe togliermi i punti, martedì ritorno a casa, giovedì potrò magari venire a casa a trovarti. Mi hanno portato una macchina da scrivere, mi lasciano lavorare, sono contento; ogni tanto mi interrompo per gettare ai gabbiani i resti dei pasti che non posso consumare... Intanto mi sono messo a scrivere alcune pagine sui Ticinesi in California, come e dove e perché emigravano, che cosa facevano arrivati là, che cosa ancora fanno, in che ambiente sono vissuti, come e perché sono rimasti e tornati. Il tutto fatto

venir fuori - come da una registrazione pazientemente riportata sui fogli bianchi - dai racconti di una serata d'osteria a Caveragno. Ci sto lavorando di buona lena, credo di poter tirar fuori quattro o cinque ritratti d'uomini realmente esistiti».

Nella sua camera d'ospedale a Zurigo, con lo slancio vitale del convalescente che ritrova la salute, Plinio Martini aveva iniziato a battere le prime cartelle della prima delle numerose redazioni de «*Il fondo del sacco*». E mi pare illuminante quanto mi comunicava, circa la materia e l'impostazione generale. Il romanzo doveva «venir fuori... dai racconti di una serata d'osteria a Caveragno». Si noti il plurale; non dice: il racconto, la storia di Gori, ma «i racconti»; e indicando implicitamente i naturali destinatari (e ideali coautori) precisava «d'osteria». Quello del libro voleva essere in tal modo, fin dal suo primo rampollare, un raccontar corale, come avviene tra amici compaesani all'osteria, di più storie a caldo riassunte, scorciate, accennate, ripetute e richiamate: storie di ognuno dei presenti e della lor gente nominata col preciso nome e cognome e grado di parentela: dette e ascoltate quindi non tanto per far sapere e sentire fatti ignoti quanto per il bisogno di confermare e testimoniare un comune sentimento, un comune destino. Questi suoi naturali interlocutori e destinatari, nella stesura definitiva del testo li ha ancora immaginati presenti; di continuo si appella ad essi di là del testo, con un forte effetto di coinvolgimento per il lettore. Eccone alcuni esempi:

«Ma tu l'avrai sentita nostra madre a raccontar il caso da vecchia...» (p. 13)

Questo «tu» non è un personaggio del racconto, ma sta fuori del libro. Così pure:

«prendi la povera Matilde, che se non siamo andati in cento a cercarla...» (p. 16)

«Pensa i nostri vecchi che tornato il sole vanno a vedere il disastro» (p. 21)

«Non ti dico, che oggi più nessuno si fa un'idea delle nostre fatiche d'allora...» (p. 24)

«Io ti dico che oggi il fiume non fa più disastri perché quelli che poteva li ha già fatti tutti» (p. 20)

«Un giorno mi portò una lettera che ti voglio leggere» (p. 76)

«Le parole dette quella notte, le raccomandazioni ascoltate con la testa bassa, le proteste ripetute con l'anima in bocca potrei raccontarle tutte. Ma già le puoi immaginare» (p. 160)

«Tu dovevi sentire i commenti del giudice» (p. 77)

«Non credere che inventi per far bello un caso» (p. 137)

A codesto effetto di partecipazione e testimonianza corale contribuisce anche il frequente appellarsi alle fonti della tradizione orale, per vicende e fatti remoti e non coevi di chi parla: «Ci raccontavano», «seguitavano a raccontarci» (p. 16), «e raccontava che una volta a Caveragno» (p. 70), «le storie che abbiamo ascoltato da ragazzi» (p. 68). Tuttavia quei «racconti di una serata d'osteria», nel libro - paventò il Martini - non avrebbero potuto esser detti da più personaggi come appunto all'osteria, senza rischio per l'unità e l'equilibrio del libro; essi diventarono perciò i racconti di Gori, il per-



sonaggio nel quale l'autore regredisce e che nel testo dice «io». E Gori li può assumere e riassumere quei racconti nel suo «discorso» perché ha una storia comune a quella di tutti i suoi compaesani: nato e cresciuto contadino in una famiglia esemplare delle virtù e dei valori cristiani ossequiati da sempre, in una parrocchia retta da don Giuseppe, di quei valori custode autorevole e autoritario, ha patito una stessa vita di mestieri, fatiche e povertà, per cui si è visto costretto a emigrare in America. Egli ha però, oltre questa storia comune, una sua storia particolare. A un anno dalla partenza per l'America, quando già è in attesa delle carte per il viaggio, si è innamorato di Maddalena, una ragazza dello stesso villaggio, non però più contadina, socialmente e economicamente più su, figlia di un piccolo notabile, passato a una condizione di piccolo borghese. La struggente passione gli avvelena la partenza che ha luogo nel gennaio del 1929. L'anno dopo gli giungerà la notizia della morte per malattia di Maddalena. Tornato dall'America nel '46, è ora reduce in un villaggio mutato. La tradizione anche tra i suoi monti si è consumata. La valle si è aperta alle forme di vita della così detta civiltà dei consumi.

Questa «fabula» dipana un esile filo narrativo. I dati di fatto sono poco suscettibili di sviluppo; la situazione contadina, la tradizione sono di per sé immobili, possono essere descritte più che narrate; l'idillio inoltre è per definizione breve, sognante, volto all'idealizzazione pur con una forte componente erotico-sentimentale come è quello tra Gori e Maddalena: un idillio fin dall'inizio avvelenato, privo della premessa naturale di ogni idillio: la certezza o la probabilità di felicità, e subito troncato. Maddalena appare e

è argomento del primo dei 28 brani (non numerati) di cui si compone il libro, poi la ritroviamo solo nel 18° brano a pag. 94, cioè oltre la metà di tutto il testo, e la ritroviamo al 21° (la visita all'alpe di Sologna), nel 23° (la serenata natalizia) e nel 24° (la notizia della sua morte); la narrazione procede sempre sull'orlo del recitato, dell'artificiosità e addirittura vi si abbandona, consapevole l'autore nei panni del protagonista Gori:

«- Maddalena, io credo che sto per sognare.  
- «Non svegliarmi se dormo, e se è realtà non addormentarmi» - recitò lei, e siccome io la guardavo senza capire, mi spiegò che era un teatro studiato in collegio» (p. 113)

\* \* \*

Se la narrazione vera e propria è esile, fitto e denso è però il «discorso» di Gori essendo in esso assorbiti, riassunti, scorciati, facenti corpo con la propria, le storie dei compaesani Valdi, Benvenuti, Tuni, Cavergni, Brasca, Solaro, Tonella, Lopreto, Sporti, Selmi, Bognudi, ecc.. Il valore del «Fondo del sacco» sta nel discorso di Gori in quanto riassuntivo e testimoniale. Ognuna delle singole storie - meglio sarebbe dire scene, frammenti di storie - è come potenziata dal fatto di essere evocata assieme alle altre in una tensione tendenzialmente lirica. Staccate da quel contesto, non più sottolineate dal sentimento e dalla passione di Gori, ampliate e articolate oggettivamente, affidate al solo discorso diretto non sarebbero più le stesse, scadrebbero a bozzetto cronachistico. È quanto è accaduto nella infelice trasposizione filmistica che ne fece la-TSI.

Un discorso così prismatico, aperto di continuo a aggiunte e parentesi e digressioni, comporta una mobilità temporale e spaziale. Non c'è progressione lineare secondo il

calendario. Il tempo è quello della memoria di Gori, si passa di continuo dal tempo prima della partenza a quello in America e a dopo il ritorno e viceversa; e insieme da un luogo all'altro: a Caverigno, a San Francisco, a Marshall, nelle tante frazioni, sugli alpi, e ancora negli approdi dell'emigrazione precedente in Europa e in Australia. Sempre in una prospettiva di tempo passato. Voglio dire che Gori guarda sempre indietro. Anche i colloqui con il Giudice Venanzio che registrano il confronto con il presente e vogliono essere la ricerca di un giudizio globale, sono riferiti nei tempi del passato. Il Giudice è infatti morto «da alcuni anni.» Tutto il discorso di Gori è insomma un discorso a vicende ultimate. Il peso delle memorie è tale da impedirgli ogni ribaltamento verso qualsiasi futuro. Il rifugio nel sogno etico-politico della costruzione, con un taglio netto, di una città futura per ognuno più giusta, libera e felice, questo sogno sarebbe stato di Martini uomo pubblico (negli anni susseguenti al Fondo del sacco); il suo Gori, invece, guarda indietro; idealmente è della famiglia verghiana di 'Ntoni di padron 'Ntoni Malavoglia, un vinto, o di quella pavesiana di Anguilla ne «La luna e i falò», un reduce. Confessa Gori:

«Sono queste cose che pensavo intanto che il giudice parlava: perché sono partito, perché sono ritornato, perché non posso più essere né di qua né di là del mare» (p. 89)

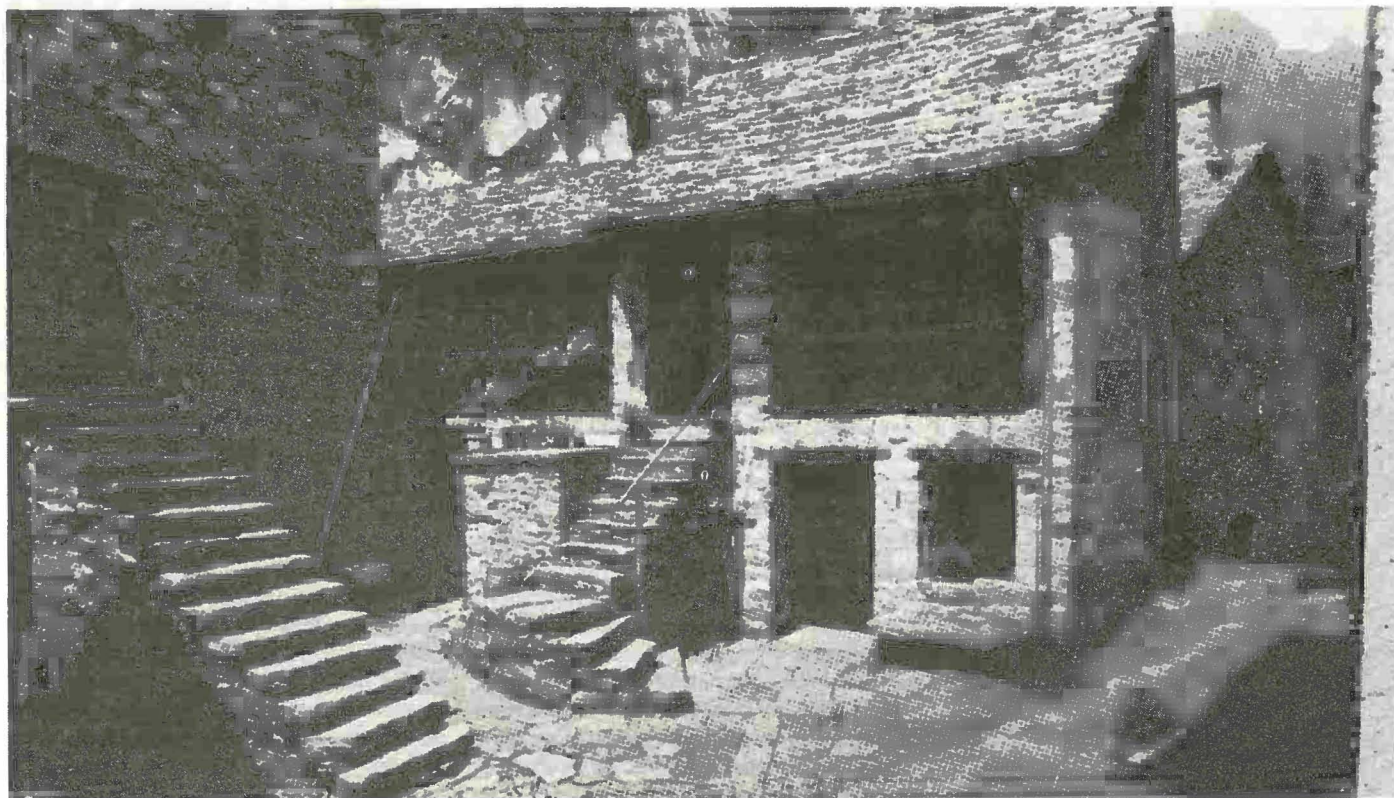
E l'attacco del romanzo è di chiusura:

«Non tornerò in America. . . Ormai sono un pover'uomo che ha soltanto un mucchio di tristezze da tirar dietro» (p. 7)

\* \* \*

Gori si rende conto del significato e della funzione che ebbero i valori della tradizione

Piazzetta di Sonlerio (Foto Cima).





e nello stesso tempo dell'impossibilità di un ritorno al mondo governato da quei valori. È un fedele sofferente e insieme un insopportabile. La sofferenza è dispiacere, struggimento di tutto l'essere per un dolore antico per una sorte non individuale ma comune. Non stupisce che affiori nel testo un accostamento biblico:

«questi casi me li raccontava come le lamentazioni di Geremia» (p. 70).

L'alta citazione è però riportata alla rustica fonte domestica:

«come facevano una volta i priori al mattutino della Settimana Santa, con un grido lungo che risonava nella chiesa parata di nero» (p. 71).

La parola tematica che condensa quel sentimento è il verbo *rincrescere*, coniugato e, ancora più espressivo, sostantivato. È uno stilema ripetuto come un insistente lamento che investe uomini, bestie, la stessa natura. Ed è espresso in una tensione essenzialmente lirica, in una prosa tendente al poetico, non di rado nella misura del verso. Ascoltiamolo:

«Non ricordo più che faccia aveva e come era grande, di lei non mi è rimasta neanche la foto, è passata così, e ha lasciato soltanto un gran rincrescere» (p. 12)

«Ha lasciato soltanto un gran rincrescere» è un endecasillabo.

«E magari perché una di loro mi aveva cercato con la mano sotto il tavolo, a me era venuto in mente nostra madre col suo fazzoletto di cotone in testa, e, con quel ricordo, un rincrescere, una noia per quello che stavo per fare: Se fosse qui a vedermi! mi dicevo spaventato.» (p. 26-27)

«Era una bella bestia giovane, cominciava a puzzare e faceva rincrescere a vedergli ronzare in giro le mosche in quel silenzio.» (p. 57)

«Ti dico che in America il pensiero di casa noi emigrati lo portavamo dentro come una malattia, e a sentirci vicino uno che veniva dalle no-

stre parti e conosceva i nostri mestieri non era lo stesso che con gli altri. Eravamo tutti ragazzi cresciuti senza mai aver trovato il tempo di giocare, e poi ci avevano balzati là a lavorare dodici ore al giorno per dodici mesi all'anno, e sarebbe stato poco, non diverso da prima a ogni modo, se non avessimo avuto quel gran rincrescere da tirar dietro.» (p. 29)

L'ultimo periodo di una marcata struttura ternaria si è concluso con un endecasillabo: «quel gran . . . dietro.»

« . . . se vedevo una pianta spuntare mi dicevo che sarebbe cresciuta intanto che stavo in America e me ne rincresceva, e tiravo lunghi sospiri per cento cose che prima ero stufo di vedere.» (p. 94)

«Ai miei tempi tutti gli anni da Caveragno ne partivano tre quattro e anche più; il paese diventava ogni anno più magro come uno che ha il verme solitario, ce ne accorgevamo in chiesa dai vuoti delle panche del coro: gli uomini in giro per il mondo a patire il male del paese, le donne a invecchiare zitelle nelle case. Era la storia di tutte le valli, e più andavi in sù, più vedevi case andate alla malora, e fra i vicoli poche donne con facce di donne invecchiate nel rincrescere.» (p. 68)

«Era la storia di tutte le valli», «vedevi case andate alla malora»: sono endecasillabi; «e più andavi in sù» è un settenario! Di una singolare felicità espressiva è qui la ripetizione del sostantivo «donne» e la duplice connotazione di un'uguale misura sillabica: «invecchiate nel rincrescere», un ottonario.

«Sugli alpi stavamo settimane intere senza ricevere notizie, e un paio di volte il vento del sud ci portò a Sologna l'eco del campanone; quel suono lontano ci fece un gran rincrescere, qualcuno era morto, non sapevamo chi.» (p. 25)

«Io la guardavo dal camino, dove facevo apparenza di leggere il giornale che don Giuseppe dopo averlo letto passava a nostro padre, ma avevo addosso un rincrescere troppo greve per interessarmi ai casi degli altri.» (p. 127)

«Io giravo al largo da quelle persiane chiuse; il mio sentimento era soltanto un gran rincrescere.» (p. 141)

«Tu non sai che cosa è in America quando piomba addosso quel rincrescere.» (p. 149)

Solo un'anima «perduta» non prova quel sentimento. Rocco Valdi, che emigrato in America diventerà il gangster Walt Rock, a testimonianza della sua capacità di sradicarsi totalmente dalla comunità, dirà a Gori:

«Per il rincrescere ti garantisco che non faccio neanche la fatica di voltare indietro la testa.» (p. 122)

\* \* \*

Sofferente, ma fedele. E la fedeltà a quel suo mondo, il riconoscimento della sua umile grandezza, Gori li esprime in un registro dolcemente accorato, soprattutto quando rievoca la figura dei genitori. Notevoli sono gli appellativi usati nel loro confronto, espressioni di dipendenza comune, religiosa devozione. Gori dice «nostro padre», «nostra madre»; non dice mai: mio padre, mia madre. Solo in un'occasione il padre è chiamato «pà» (troncamento dialettale), ed è quando Gori torna fanciullo impacciato nell'atto di chiedere per sé e per il fratello Antonio il consenso di poter emigrare:

«Giravo il mio discorso in testa: "Pa, voi lo sapete che vi vogliamo bene, ma..." E poi lo rigiravo, senza mai trovare il modo giusto.» (p. 64)

A conclusione di quel dialogo il padre dice:

«Proprio non so come farò a parlarne a vostra madre, disse ancora. Ma se lei è capace di rasssegnarsi, io vi do la mia benedizione.» (p. 64)

Non dice «il consenso», ma la «benedizione»! Il padre è qui sacerdote della religione della famiglia.

La finezza nonché la forza d'animo della madre e il dominio in lei del proprio sentimento sono così ricordati da Gori:

«Nostra madre, che dal giorno della decisione Antonio e me ci carezzava con la voce, magari soltanto per dire che la cena era pronta e la camicia buona lavata, quando eravamo soli mi chiedeva perché di notte non dormivo più. A quelle domande restavo male. Dicevo: Penso al viaggio che dovremo fare, e mi metto in agitazione.

Nostra madre sospirava: Lo sai bene che a San Francisco verrà a prendervi vostro zio Felice, e che fin lì vi porteranno quelli dell'agenzia. E poi siete uomini voi, non dovete aver paura.» (p. 95)

E nell'imminenza della partenza dei figli:

«I permessi per noi arrivarono verso la metà di dicembre e nostra madre quel giorno lo pianse tutto quant'era lungo senza però mai smettere di fare le sue cose; l'acqua degli occhi le scorreva sulla faccia e se l'asciugava nella manica col ferro da stiro in aria; era uno di quei vecchi ferri che si scaldano a carbonella, e ogni volta che lei alzava il braccio per quel gesto c'era il rischio che si aprisse a scodellare la brace che c'era dentro.» (p. 127)

Ed eccola abbracciata al figlio al ritorno dall'America:

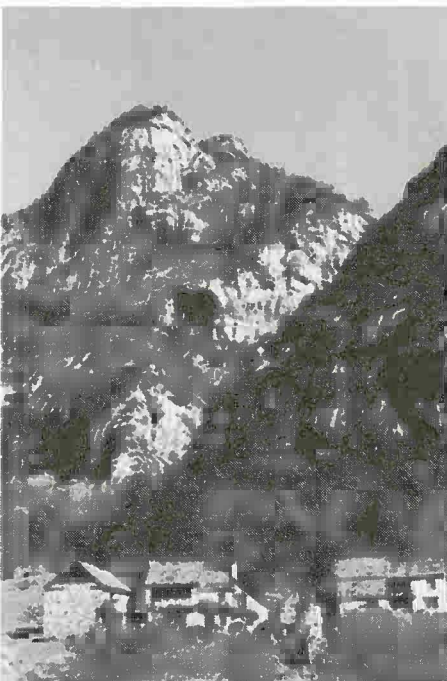
«Nostra madre già lo puoi capire che quella santa donna ha voluto aspettarmi sul muro del sagrato dove aveva l'abitudine di sedere, adesso che il camminare le era diventato faticoso; e siccome in casa ci pensavano le sorelle, lei passava ore in chiesa e lì in quel posto ad aspettarci; appena mi conobbe in mezzo al mucchio degli altri, cominciò ad aprire le braccia e a congiungere le mani in orazione; e io, man mano che l'avvicinavo la guardavo con maggior tristezza, perché l'avevo lasciata donna e la ritrovavo vecchia; e lei ripeteva: "Sei venuto Gori, sei venuto", e a un certo momento le scappò fuori: "Sei venuto lo stesso".» (p. 138-39)

E quest'altro ricordo di lei:

«Dopo quel caso di Roseto nostra madre non cantò mai più in chiesa né fuori, salvo accanto alla culla per far dormire quei piccoli; allora io mi fermavo dietro l'uscio ad ascoltare, e Antonio in America mi ha confessato che faceva lo stesso. Dopo di allora perse anche il coraggio di andare a vedere i bambini morti degli altri; e quando accordavano le campane per un funerale d'innocente, correva a chiudersi in una stanza. A dire la verità anche a me quella tiritira che suonano intanto che seppelliscono un bambino mette indosso ancor oggi una tale malinconia che non so dove scapperei per non più sentirla.» (p. 14)

Lo stesso registro commosso è per il villaggio sentito come un'unica famiglia. E nel dirlo le parole stesse, sostantivi, aggettivi e pronomi si chiamano e stringono assieme:

Faedo - Casa materna di Plinio Martini (al centro, con ballatoio).





«Allora sì che pensai a Caveragno, le sue case strette a farsi compagnia con le porte aperte, fuori da una porta dentro nell'altra e trovarti sempre a casa tua, fra gente tua che ti conosce e ti vuol bene, sentire gli odori e i suoni che hai sempre sentito, guardare una madre che ha finito di lavare le scodelle e si è messa a far calzetta, e intanto aspettare le campane che ci avrebbero chiamati tutti alla messa di mezzanotte.» (p. 36)

Un'uguale tenerezza riserva Gori alla natura in sue ore dopotutto clementi. Così ricorda i doni dell'autunno, «la nostra povera ricchezza», in una felice scrittura nel bilanciato ritmo binario finale:

«Per Ognissanti i ballatoi erano stracolmi: il granoturco e le cipolle appesi, e per terra gerlate di castagne, noci rape barbabietole fagioli zucche, la nostra povera ricchezza esposta al sole; qualche volta non sarebbe bastata per la fame dell'inverno, ma io qui adesso voglio soltanto dire come era bella; oggi al confronto i ballatoi sono una miseria, e i fagioli la gente invece di coltivarli va alla Migros a comprare le scatole. Portavamo le castagne al molino e il molinaro ci dava indietro la farina dolce; quel buon odore entrava nei corridoi e nelle stanze, impregnava i pavimenti e i soffitti, gli armadi, i vestiti, diventava odor di casa e odor di nostro.» (p. 30-21)

o in quest'altro brano coglie la poesia dell'estate, della lontananza e dell'abbandono; e della poesia trova la misura dell'endecasillabo («il tempo si perdeva nell'estate», «pareva non dovesse finir più») del settenario («la conca del paese», «come un bene perduto»):

«La festa dei Santi Pietro e Paolo era l'ultima per noi che dovevamo caricare l'alpe, e poi il tempo si perdeva nell'estate. L'estate era grande, pareva non dovesse finir più, guardavamo dalle creste la conca del paese come un bene perduto.» (p. 32)

o in questo quadretto invernale: un pianissimo per effetto della consonante sorda:

«... uscivo sulla porta; si era messo sul brutto e aveva cominciato a fioccare; prima aveva fioccato largo e poi a poco a poco era andato sul fine; la neve cresceva a vista e si sentiva soltanto il silenzio di quando fiocca.» (p. 127)

\* \* \*

L'insofferenza di Gori è invece per l'immobilità, per la rassegnazione a ogni malora cui la visione trascendente della vita gli sembra indurre la sua antica gente; per la casistica (solo per essa, non per la dirittura dell'uomo e del sacerdote) di don Giuseppe e i suoi novissimi, per lo sclerotico pio formalismo, per i preti terragni convocati da fuori per le feste; altrettanta insofferenza nutre Gori nei confronti dell'America dei ranch (dove, «di preti non parlavamo se non per riderne, ma intanto gli uomini vi diventavano bestie» p. 104), nei confronti del moderno mondo borghese che si accampa in valle a sfruttare le acque, a mutare usi, costumi, economia. Questa insofferenza trova espressione in un'intonazione ironica divertita o risentita e amara. Così nel brano (p. 51) che racconta le funzioni delle Quarantore, oppure in quello (p. 98) che racconta il ricorso all'usuraio Lodovico Maggiori per il prestito dei soldi per il viaggio.

Martini voleva arrivare a un giudizio globale, non si accontentò di essere teste, volle essere giudice. A tal fine creò il personaggio del Giudice Venanzio con la funzione di storico e appunto di giudice, sul modello di Nuto nel romanzo di Pavese. Gori dialoga con lui, consente e dissente; quando a tratti il loro discorso abbandona la concretezza del ricordo e riferimento preciso, esso si fa ideologico e scade a polemica generica, elementare nella ricerca di un capro espiatorio. Gori dice del Giudice Venanzio:

«... la nostra storia gli era entrata nel sangue come una tristezza, una ragione di arrabbiarsi contro il governo, la Svizzera, l'Italia fascista che ci ha rovinati, contro il mondo intero.» (p. 71)

È questo il modo di prendersela con tutti quanti perché non si sa individuare un più preciso vicino bersaglio. La rabbia e il rincrescere si intrecciano e fanno ingorgo sentimentale che impedisce un più ragionato discorso, e così non è possibile scelta e conclusione. Ma proprio nel non sapere o poter scegliere e concludere, il nostro Gori rientra direi nei suoi veri panni di oppositore emarginato e patetico:

«Facevamo questi discorsi tre anni fa a Rose-to, su e giù per i prati appena falciati, e con quel buon odore di fieno io ero spesso distratto. Aveva ragione? I nostri problemi erano proprio quelli che si muovevano dietro le sue parole? Cristo o Marx, resistere o cedere, industrializzare o conservare paesaggio e tradizioni. La felicità è dei poveri o di chi sta bene?... forse eravamo soltanto un popolo fuori della storia, un paese da abbandonare ai giganti estivi. Alzavo le spalle: che cosa m'importava, ormai? Quel buon odore di fieno, e il calore umano che sentivo dietro le parole del giudice, il quale aveva almeno trovato il motivo per vivere con una certa rabbia i suoi ultimi anni. In questo almeno aveva ragione.» (p. 75)

\* \* \*

Uno scrittore, come ogni altro uomo, abita un suo paese fisico e politico che, se è il caso, al suo lavoro di scrittore offre una tematica di scenari personaggi e azioni; ma in quanto scrittore egli abita soprattutto la lingua che della sua comunità conserva, vorrei dire, l'anima stessa alla radice. Ne *Il fondo del sacco* Martini il suo antico paese ce l'ha attestato e raffigurato nella parlata di per se stessa di Gori: una lingua di forma italiana ma nella sostanza, nella sintassi logica e psicologica, per scelte lessicali, di spirito dialettale, paesano. Nella ricchezza, per fare qualche esempio, delle determinazioni pronominali e avverbiali quali: «gli portavano su la camomilla» (p. 16), «tirar su un sospiro» (p. 39), «lo si vedeva là il risultato del nostro star sempre aggrappati alle ginestre» (p. 17), «non ce la facevano a drizzar su la schiena» (p. 12), «una magone da strozzar giù con un altro bicchiere» (p. 28); nell'uso della preposizione «a» con l'infinito in espressioni come: «era dietro a cuocere» (p. 64), «l'avrai sentita a raccontare» (p. 13), «quel giorno lo dovetti proprio passare tutto a guardare nostra madre a piangere» (p. 127); nell'uso dell'anacoluto: «tanto che don Giuseppe gli toccava intervenire»



Tetti di Foroglio.

(p. 31); in scorciature sintattiche quali: «io fortuna che avevo incontrato il vecchio Sperti» (p. 145), «Dora combinazione quella sera era uscita» (p. 142); in espressioni metonimiche metaforiche idiomatiche quali: «aveva acceso il lumino con una briciola di burro per guardar dentro nella culla dove c'era il fagotto dell'ultimo» (p. 40), «aveva addosso le litanie» (p. 142), «l'acqua degli occhi» (p. 127), «a noi sono sempre toccati i misteri dolorosi» (p. 70), «ci davan dentro come a chiamar capre» (p. 28) (cfr. Pavese!), «per me era una mira troppo alta» (p. 9) (cfr. Fenoglio!), «l'avevo lavorato dei mesi per dargliela d'intendere» (p. 67) (cfr. Pavese!), «all'ave dell'alba avevano accordato per un altro Branca» (p. 40), «suonavano da stufirci» (p. 41), «ci eravamo tirati insieme stremiti a dire il rosario» (p. 17), «andar burloni giù per le piodate» (p. 58), «era ormai goduto» (p. 54), «strappar il carico dal sedile» (p. 66), «siamo del medesimo caldaro» (p. 28), «chi ti guarda indovina il tumore del portafoglio» (p. 68), «e per terra gerlate di castagne» (p. 30), «fare lo stramazzo di portarci un mezzo di vino» (p. 130), «bastava che guardassimo in cera ai figli dei Tuni» (p. 37), «chi sapeva fare il muratore fu chiamato a far chiaro le case» (p. 86).

Questi e simili spogli lessicali non devono trarre in inganno. Martini aveva sì detto che il romanzo sarebbe stato come «una registrazione pazientemente riportata sui fogli bianchi» (cfr. lettera citata), e l'avverbio «pazientemente» ci dice che egli intuì subito la dura fatica che lo attendeva e quindi la necessità di armarsi di tale forte virtù, ma egli capì pure subito che non si sarebbe trattato di una semplice meccanica trascrizione, bensì di una laboriosa ri-creazione che desse vita d'arte, sulla pagina, a quel suo «paese così». Possano le mie parole avveri persuasi che vi è riuscito.

Vincenzo Snider

\*) Testo della conferenza tenuta a Cevio il 15 maggio 1987 per incarico della Sezione culturale Migros.

1) Tutte le citazioni rinviano alla prima edizione del 1970.